

# DARE UN'ANIMA ALLA POLITICA

## *Giving Politics a Soul*

BRUNO BIGNAMI\*

**RIASSUNTO:** La politica non gode di credito nel contesto odierno e questa non è una buona notizia. Occorre ricostruire la fiducia intorno a essa. Ciò può avvenire solo se la si vive in un corretto rapporto con la fede. Il Concilio Vaticano II ha promosso la coscienza laicale, capace di discernimento nel concreto. La fede produce laicità, non la sopporta. Il magistero recente di papa Francesco nell'enciclica *Fratelli Tutti* ha indicato la fraternità come paradigma etico-antropologico per una giusta comprensione della politica al servizio del bene comune. Dare un'anima alla politica significa rimettere al centro una spiritualità cristiana, ridirsi le ragioni di un impegno ed educarsi al dialogo come stile. La qualità dei legami sociali è il metro di misura della politica.

**PAROLE CHIAVE:** Laicità, Fraternità, Spiritualità, Politica, Dialogo.

**ABSTRACT:** Politics does not enjoy credibility in today's context, and this is not good news. Trust around it must be rebuilt. This can happen only if politics is lived within a proper relationship to faith. The Second Vatican Council fostered lay awareness, capable of discerning concretely in real situations. Faith generates secularity; it does not merely tolerate it. The recent magisterium of Pope Francis, in the encyclical *Fratelli Tutti*, has identified fraternity as an ethical-anthropological paradigm for a proper understanding of politics at the service of the common good. To give politics a soul means placing Christian spirituality back at the center, restating the reasons for commitment, and learning dialogue as a way of life. The quality of social bonds is the measure of politics.

**KEYWORDS:** Secularity, Fraternity, Spirituality, Politics, Dialogue.

SOMMARIO: I. *Oltre l'analfabetismo democratico e religioso, per una teologia del laicato.* II. *La fraternità come paradigma etico-antropologico.* III. *L'abbraccio tra spiritualità e politica.* IV. *Le ragioni di un impegno.* V. *Lo stile del dialogo.* VI. *Le domande aperte.*

Lo scopo di queste pagine non è esaminare i corsi di morale sociale per dare un giudizio sul peso dato al tema della politica, ma evidenziare cosa è in gioco, nel tempo attuale, riguardo alla visione della politica e a come la teologia morale sia implicata. Il percorso parte da una rilettura dell'impegno politico nel contesto contemporaneo. Questa stagione rischia di caratterizzarsi per un analfabetismo democratico, con una crisi aperta sia della partecipazione sia della qualità della vita sociale. Il segnale più forte della crisi è dato dall'acuirsi di conflitti che degenerano in guerre. In un secondo momento, presentiamo il paradigma della fraternità come cuore della proposta teologico-morale. Il suggerimento proviene dal recente magistero sociale di papa Francesco che, soprattutto nell'enciclica *Fratelli tutti* (2020), ha saputo cogliere l'importanza di questa categoria teologica. Un terzo passaggio opportuno mette a fuoco il rapporto tra spiritualità e politica, rilevando il valore della centralità della persona umana, che si verifica anche attraverso uno sguardo sulla realtà e il linguaggio. Infine, recuperiamo dalla testimonianza di politici credenti le ragioni di un impegno che presenta tratti originali, in quanto non si rassegna al peggio e adotta uno sguardo trasformativo sulla società. La conclusione cerca di offrire un punto di vista che aiuti a discernere la buona dalla cattiva politica.

## I. OLTRE L'ANALFABETISMO DEMOCRATICO E RELIGIOSO, PER UNA TEOLOGIA DEL LAICATO

Il punto di partenza è fenomenologico. Il discredito del valore della politica nella cultura odierna ha raggiunto livelli senza precedenti. Lo dimostrano sia la scarsa affluenza alle urne, sia la mediocrità culturale, umana e spirituale di molte persone impegnate in politica. Poiché la fede cristiana attribuisce importanza a tutto ciò che è umano, è inaccettabile tale sfiducia verso una dimensione fondamentale della vita. Ciò non è una novità: già un secolo fa, Romano Guardini descriveva con queste dure parole l'ingovernabilità della neonata democrazia di Weimar:

Nella realtà politica, oggi, riesco a vedere per ampio tratto solo caos. Non si è certi di che cosa in pratica si debba fare. Si sente che dappertutto qualcosa vacilla e si rompe, che ogni giorno vengono prese decisioni irreversibili; ma non

si sa che cosa deve accadere. Anzi, forse in larga misura non si sa neppure che cosa accade in assoluto sul piano politico. Ciò mi sembra rimandare a qualcosa di più profondo. Avverto la mancanza del vero agire politico, del senso politico, del comportamento politico.<sup>1</sup>

La politica sembra dunque rimandare a un qualcosa di eternamente incompiuto, che può avere due conseguenze: associarla alla fatica di Sifiso, che continua a progettare ma senza ottenere un esito significativo, o vedere ogni stagione come tassello di un Regno che si va costruendo tra mille fatiche e contraddizioni.

La condizione odierna può essere sintetizzata con il concetto di *analfabetismo*. La democrazia soffre di una mancata partecipazione che, a cascata, provoca un'alterazione della percezione di cosa sia la politica e di quanto sia indispensabile per la vita degli uomini. Per questo motivo, il primo *focus* è sul concetto stesso di politica, che può essere compreso se lo si collega alla comunità e al bene comune. In sostanza, la politica è indispensabile per vivere in società: struttura le relazioni sociali e offre loro una finalità che si chiama *bene comune*. Essa lavora sulle «condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente».<sup>2</sup> Tale visione è importante perché non si presenta come una sovrastruttura da sopportare, ma come una condizione necessaria dell'umano. Senza politica, non c'è pienezza di esperienza umana. Perciò, è esperienza da benedire e da collocare nella giusta dimensione. Ogni volta che la politica promuove il bene comune, mette in moto la creatività delle persone che si sentono interpellate a costruire una società in grado di valorizzare e far fiorire l'esistenza di tutti. La politica, quindi, non è qualcosa da tollerare, ma un bene da coltivare. In questo senso la Chiesa difende il valore elevato del servizio politico e chiede di impegnarsi affinché siano mantenute opportunità di vita per tutti. Come scrive papa Francesco, «la buona politica unisce all'amore la speranza, la fiducia nelle riserve di bene che ci sono nel cuore della gente, malgrado tutto».<sup>3</sup> In questo senso, la politica non è mai realizzata definitivamente: è sempre *in fieri*. Potremmo dire: finché c'è politica, c'è

<sup>1</sup> R. GUARDINI, *Scritti politici*, a cura di M. Nicoletti, Morcelliana, Brescia 2011, 276.

<sup>2</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, n. 26.

<sup>3</sup> FRANCESCO, Enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, n. 196.

speranza. La politica è segno di una cura reciproca, di una dimensione sociale da abitare e costitutiva della vita sociale. Le istituzioni politiche funzionano in base a come sono strutturate le relazioni e rispondono ai modi di capire e di sentire delle persone. L'attività politica incide a questo livello e concorre a formare la mentalità e la coscienza delle persone. Per questo motivo, il libero agire di una persona esprime sempre una dimensione politica e richiede una responsabilità, che non è delegabile, perché appartiene a tutti.

Il rapporto tra la fede e la politica non è mai stato scontato. Lo dimostra l'episodio di Gesù interpellato circa il pagamento delle tasse e il riconoscimento del potere romano. La celebre risposta «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio» (Mc 12,17) è tutt'altro che salomonica: obbliga a un radicale discernimento su ciò che si deve all'uno e all'altro. Fatto sta che nella tradizione cristiana c'è un costante riconoscimento del potere di chi governa, spesso indipendentemente dalla forma istituzionale con cui si presenta, secondo il principio che «ogni autorità viene da Dio» (Rm 13,1). Il contesto odierno, invece, rivela una molteplicità di teologie politiche, persino rivali tra loro, con antropologie e visioni del bene comune molto discordi. Si apre, dunque, un primo compito per la teologia morale: formare al discernimento. Conosciamo, infatti, da una parte una politica secolarizzata che vede nella relazione un pezzo da museo o un'esperienza intimistica individuale e dall'altra il provvidenzialismo religioso, che interpreta il successo politico come una benedizione di Dio. Da una parte, abbiamo la fede come resistenza di fronte a regimi dittatoriali o autocratici che non lasciano spazio al dissenso, e dall'altra, la religione vissuta come obbedienza acritica di qualsiasi forma di organizzazione politica. Assistiamo alla religione come liberazione, che passa dalla condizione di non-uomo al riconoscimento della dignità della persona, fino al potere che cerca di controllare, normalizzare o comprare l'istituzione religiosa. Queste diverse tipologie mostrano differenti antropologie di fondo e visioni ecclesologiche che andrebbero dichiarate. Senza un'idea di vita sociale incarnata nella storia e capace di esprimere il mistero pasquale di Cristo, e di trasformare la società attraverso la politica con criteri di giustizia sociale, viene meno il fondamento teologico. È la direzione indicata dalla dottrina sociale della Chiesa, ben descritta in questo passaggio conciliare:

Per instaurare una vita politica veramente umana non c'è niente di meglio che coltivare il senso interiore della giustizia, dell'amore e del servizio al bene comune e rafforzare le convinzioni fondamentali sulla vera natura della comunità politica e sul fine, sul buon esercizio e sui limiti di competenza dell'autorità pubblica.<sup>4</sup>

Per evitare l'infelice sovrapposizione tra la Chiesa e la politica, il Vaticano II ha fatto propria la lezione maritainiana<sup>5</sup> giocando sulla distinzione tra agire "da cristiani" e agire "in quanto cristiani", separando ogni responsabilità in nome della Chiesa da ogni responsabilità individuale. Così si esprime:

È di grande importanza, soprattutto in una società pluralista, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla loro coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori. La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana.<sup>6</sup>

La distinzione è molto utile dal punto di vista concettuale, ma continua a lasciare notevoli strascichi di discussione nell'applicazione concreta. Infatti, quando un politico credente deve assumersi le proprie responsabilità di coscienza riguardo all'approvazione o meno di una legge o alla scelta di aderire o dissentire da un'azione militare, le crisi di coscienza si fanno sentire. Non sono mancate, inoltre, (indebite) prese di posizione dell'autorità ecclesiastica circa l'opportunità o meno di una decisione, facendo sentire il soggetto interessato una "pedina" in mano all'autorità o facendo pensare all'esterno a posizioni eterodirette. C'è stato un affinamento delle posizioni che non sempre ha funzionato a dovere.

La questione apre la domanda sul ruolo del laicato. Qual è lo spazio decisionale autonomo in sede della Chiesa in merito alle scelte storiche che vanno soggette a miglioramenti? Se lo è chiesto il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, quando ha aperto alla possibilità, per il politico cattolico, di votare una legge non perfetta, ma che migliora

<sup>4</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 73.

<sup>5</sup> Cfr. J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, Borla, Torino 1963<sup>3</sup> (orig. francese del 1936).

<sup>6</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 76.

una precedente, dando voce al principio di «limitare i danni». <sup>7</sup> In gioco c'è il tema della laicità, che il *Compendio* pone in questi termini:

*Il fedele laico è chiamato a individuare, nelle concrete situazioni politiche, i passi realisticamente possibili per dare attuazione ai principi e ai valori morali propri della vita sociale. Ciò esige un metodo di discernimento, personale e comunitario, articolato attorno ad alcuni punti nodali: la conoscenza delle situazioni, analizzate con l'aiuto delle scienze sociali e degli strumenti adeguati; la riflessione sistematica sulle realtà, alla luce del messaggio immutabile del Vangelo e dell'insegnamento sociale della Chiesa; l'individuazione delle scelte orientate a far evolvere in senso positivo la situazione presente. Dalla profondità dell'ascolto e dell'interpretazione della realtà possono nascere scelte operative concrete ed efficaci; ad esse, tuttavia, non si deve mai attribuire un valore assoluto, perché nessun problema può essere risolto in modo definitivo.* <sup>8</sup>

Ciò significa che la fede produce laicità, non la sopporta. La responsabilità laicale nelle scelte politiche presuppone una coscienza formata, una fede vissuta, un'appartenenza ordinaria alla comunità cristiana, una disponibilità al confronto e al dialogo con gli altri battezzati. La testimonianza nasce all'interno di una fede sperimentata come il cuore della propria vita. In questo contesto il Concilio si era espresso con parresia, incoraggiando le decisioni laicali e rinunciando al controllo della vita sociale per affidare ai laici il compito testimoniale:

Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. [...] Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, come succede abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa. <sup>9</sup>

<sup>7</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004, n. 570.

<sup>8</sup> *Ibidem*, n. 568.

<sup>9</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 43.

Il dettato conciliare rischia di rimanere lettera morta senza una formazione al discernimento e senza la rinuncia della Chiesa al controllo che porta a non responsabilizzare e a far pensare i politici come dei burattini comandati a distanza. Solo una solida formazione ecclesiale, un amore per il Vangelo e il desiderio di vivere una testimonianza gioiosa in Cristo possono conciliare l'impegno politico e la vita ecclesiale. Serve esplicitare il valore esperienziale di una comunità di appartenenza, che consenta di superare i sospetti reciproci o le possibili strumentalizzazioni tra fede e politica.

## II. LA FRATERNITÀ COME PARADIGMA ETICO-ANTROPOLOGICO

Si deve al magistero sociale l'approfondimento della fraternità come paradigma antropologico su cui si può costruire il castello della politica. L'enciclica *Fratelli tutti* fa intendere che lo scopo della politica è tenere unito un popolo. Ciò può essere fatto alimentando le contrapposizioni e ingenerando violenza, oppure attraverso una fine tessitura che rende concreta la crescita della solidarietà tra le persone che vivono nella stessa società. La fraternità si realizza in primo luogo attraverso l'opzione preferenziale per i poveri, ossia offrendo opportunità a chi rischia di essere dimenticato o trascurato.

Riconoscere ogni essere umano come un fratello o una sorella e ricercare un'amicizia sociale che includa tutti non sono mere utopie. Esigono la decisione e la capacità di trovare i percorsi efficaci che ne assicurino la reale possibilità. Qualunque impegno in tale direzione diventa un esercizio alto della carità. Perché un individuo può aiutare una persona bisognosa, ma quando si unisce ad altri per dare vita a processi sociali di fraternità e di giustizia per tutti, entra nel "campo della più vasta carità, della carità politica". Si tratta di progredire verso un ordine sociale e politico la cui anima sia la carità sociale. Ancora una volta invito a rivalutare la politica, che "è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune".<sup>10</sup>

Alla stregua del buon Samaritano, la politica può ritrovare se stessa se dedica tempo e spazio al povero. Come scriveva don Primo Mazzolari ai democristiani eletti in Parlamento nel 1948: «Siate grandi come la povertà che rappresentate».<sup>11</sup> Una vera mistica della fraternità non si

<sup>10</sup> FRANCESCO, Enc. *Fratelli tutti*, n. 180.

<sup>11</sup> P. MAZZOLARI, *Scritti politici*, a cura di M. Truffelli, EDB, Bologna 2010, 521.

ferma al livello interiore o a quello sacrale, ma prende sul serio la corporeità. La presenza dell'altro va vissuta in modo anti-agnostico e anti-settario: il povero si presenta nella sua drammaticità e diversità. La politica deve prendersi cura di offrire speranza nella diversità, non di garantire chi la pensa allo stesso modo. «Cos'è la tenerezza?» – si chiede papa Francesco – «È l'amore che si fa vicino e concreto. È un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani. [...] In mezzo all'attività politica, i più piccoli, i più deboli, i più poveri debbono intenerirci: hanno "diritto" di prenderci l'anima e il cuore».<sup>12</sup> L'appello che proviene dalla sofferenza della sorella o del fratello diviene un imperativo per la politica. Per dirla con Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, «l'orazione non basta; non basta la vita interiore; bisogna che questa vita si costruisca dei canali esterni destinati a farla circolare nella città dell'uomo. Bisogna trasformarla, la società!».<sup>13</sup> La fraternità offre all'agenda politica la priorità della pace. La guerra è il più grande tradimento della politica. È grazie alla fraternità che possiamo discernere saggiamente i criteri per scegliere chi deve rappresentarci.

La fraternità custodisce anche l'arte della parola. Ciò che esce dalla bocca può costruire o distruggere, far convergere o allontanare. La corruzione delle parole è la prima forma di degrado della democrazia. Nell'era digitale, le semplificazioni e i ragionamenti che durano il tempo di un *tweet* finiscono per distorcere la realtà. La manipolazione è all'ordine del giorno, sotto forma di *fake news* o come calunnia. Non solo la parola ha perso il suo significato, ma è svuotata dalle promesse iperboliche. La politica promette ciò che non può mantenere. Per questo, riappropriarsi della parola e imparare a servirsene nella verità sono esigenze educative imprescindibili. La parola costruisce legami e tesse relazioni. Disegna traiettorie che richiedono un impegno personale e comunitario. Ci si coinvolge e ci si lascia coinvolgere, si chiedono sacrifici e si paga di persona il fatto che nessuna politica sarà all'altezza di ciò che promette, in particolare quella della pace sociale. Ciò che motiva a superare la tentazione dello scoraggiamento è la consapevolezza di essere in cammino, insieme ad altri, verso una meta comune. La bellezza della parola è che crea legami: genera una comunità in azione.

<sup>12</sup> FRANCESCO, Enc. *Fratelli tutti*, n. 194.

<sup>13</sup> G. LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, a cura di M. De Giuseppe, AVE, Roma 2004, 43.

Dare un'anima alla politica significa far incontrare la fede con l'impegno, il pensiero con l'azione, i progetti con una visione. Il pragmatismo di chi affronta i problemi legati alle strade, all'energia, alla sanità, al consumo di suolo, alla scuola... si anima all'interno di una visione dello stare assieme e della vita sociale. Come esemplifica papa Francesco: «Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume – e questo è squisita carità –, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica».<sup>14</sup>

I politici animati da una spiritualità non assolutizzano la propria appartenenza partitica, ma la vivono come semplice mezzo. Il fine rimane sempre il bene comune. Inoltre, la politica non deve caricarsi dell'illusione di racchiudere il tutto della persona umana. Quando le aspettative sono improprie o eccessive, la politica si trasforma in un mostro che divora tutto ciò che si trova davanti. Consola il fatto che possiamo raccontare numerose storie di cristiani che hanno saputo dare un'anima alla politica. Emerge la profonda verità secondo cui la partecipazione è «fioritura dell'umano, e cioè l'umanizzazione dei rapporti sociali ed economici».<sup>15</sup> Ecco il cuore di un autentico progetto politico.

### III. L'ABBRACCIO TRA SPIRITUALITÀ E POLITICA

Si è detto che la politica è un'esperienza umana. Essa risponde alla necessità di strutturare una comunità. La storia ha presentato molteplici forme di istituzione politica, dalla monarchia alla democrazia, dall'oligarchia alla tirannide... Anche le forme di democrazia sono differenti tra loro, a seconda del posto assegnato ai parlamenti e del ruolo dei cittadini. Come ricorda Giovanni Paolo II, «la Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno».<sup>16</sup> È lo stretto legame tra la democrazia e partecipazione a fare la differenza.

<sup>14</sup> FRANCESCO, Enc. *Fratelli tutti*, n. 186.

<sup>15</sup> F. PIZZOLATO, *Resistenza, conflitto, partecipazione. Vitalità democratica e forme istituzionali*, Vita e Pensiero, Milano 2023, 119.

<sup>16</sup> GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Centesimus annus*, 1 maggio 1991, n. 46.

Possiamo affermare che la democrazia risponde al desiderio profondo di vivere insieme per scelta e non per costrizione. La democrazia assume il protagonismo delle persone e crea le condizioni perché possano strutturarsi. Addirittura, la partecipazione coinvolge anche la dimensione culturale e spirituale, non solo quella sociale. Dietro all'organizzazione politica della società ci sono una visione della persona e un modo di stare assieme. Le relazioni, infatti, tendono a strutturarsi e possono farlo intorno al progetto del bene comune, oppure intorno all'occupazione di spazi di potere che garantisce solo qualcuno. Questo è il grande tema che sta alla base della situazione odierna, caratterizzata da aziende i cui affari sono quantitativamente maggiori del prodotto interno lordo di interi Stati. Il rischio sempre più evidente è che la finanza e l'economia controllino la politica per avere favori che consentano di aumentare i profitti. L'attività politica viene così fagocitata da quella economica: non a caso, a capo di molti Paesi ci sono imprenditori che sempre meno si pongono la domanda circa il conflitto di interessi tra il pubblico e il privato. Spesso, la gente vede nel successo economico il segno di una predestinazione alla responsabilità politica. Quello che manca è una visione d'insieme della società, a cui la politica deve necessariamente rispondere. Un politico preoccupato dei propri interessi penserà il bene comune come la somma dei beni individuali e secondo logiche spartitorie. Chi, invece, ha a cuore la promozione della società nel suo complesso, cercherà di ascoltare le potenzialità nascoste nella società per farle emergere e offrire spazi di impegno.

La democrazia richiede la partecipazione di tutti per un principio antropologico elementare sottostante: nessuno è incompetente riguardo all'umano e alla vita. Concretamente, il povero è esperto delle forme di esclusione che la politica può favorire, il malato è esperto della qualità della cura che la sanità è in grado di offrire al suo problema, il genitore è esperto della possibilità di garantire una buona educazione ai propri figli, e così via... Per questa ragione, tutti i cittadini sono invitati a partecipare attraverso il voto, il lavoro, la famiglia e l'associazionismo alla vita democratica del Paese. La competenza in materia umana rende ciascuno un valore da promuovere, non solo per quanto riguarda la tutela della vita fisica, ma anche per la ricchezza che rappresenta per la comunità civile. Il relativismo etico, di cui avvertiamo il pericolo, si manifesta in primo luogo nella negazione dell'esistenza dell'altro, nel non riconoscimento, nell'esclusione deliberata.

Ecco perché un'autentica spiritualità politica affina lo sguardo sulla storia. La DSC pone il principio dell'opzione preferenziale per i poveri tra i principi fondamentali. In sostanza, significa adottare lo sguardo di Dio sulla vita. Esso non è mai neutrale, ma è opportunamente "di parte", a favore degli ultimi, degli oppressi, dei sofferenti. Per J.-B. Metz «il primo sguardo di Gesù è uno sguardo messianico. Non è prima di tutto per il peccato degli altri, ma per la loro sofferenza».<sup>17</sup> La conversione proposta è da una teologia amartiocentrica a una teologia mistica, in grado di dare voce al grido del povero e del sofferente. La provocazione teologica viene raccolta anche da Giuseppe Ruggieri in *Esistenza messianica*: «La sofferenza che prende Gesù alle viscere è per la tradizione cristiana primitiva un segno di quelle sofferenze del Messia che lo fanno partecipe della sofferenza umana».<sup>18</sup> La partecipazione messianica di Gesù alla sofferenza altrui è a fondamento di un'etica responsabile nei confronti dell'altro. La politica ascolta le sofferenze presenti nella vita della gente e favorisce risposte che non deve dare per forza direttamente. Attraverso l'organizzazione sociale e le istituzioni, è possibile favorire risposte che provengono anche dalla creatività e dall'ingegno della società civile.

La spiritualità genera un arcobaleno che congiunge la povertà dei popoli alla politica che si sente interpellata a dare risposte. Tutto ciò depone a favore della cura della propria vita interiore e della qualità della vita spirituale. Se ne era accorto in modo efficace Giuseppe Dossetti, che a un certo punto della carriera politica, aveva lasciato tutto per dedicarsi alla vita religiosa. Negli ultimi anni della sua esistenza, ha tratteggiato con queste parole il rischio per il politico:

La realtà dei politici di professione, che sono tali da trenta o quarant'anni, credo che non la si possa ammettere. Non si tratta di una ragione moralistica, ma di un principio. Dio non può volere che noi siamo immersi sino a questo punto nel contingente. Su certe 'indispensabilità' così protratte io non credo, lo dico con molta sicurezza. La vita politica è una vita molto dispersiva. Ho fatto una grande fatica per tenermi in mano. La vita politica è un servizio totale, globale, estenuante, con orari impossibili; anche se si disciplina seriamente, richiede una disponibilità al lavoro che è logorante, logorante lo spi-

<sup>17</sup> J.-B. METZ, *Mistica degli occhi aperti. Per una spiritualità concreta e responsabile*, Queriniana, Brescia 2013, 17.

<sup>18</sup> G. RUGGIERI, *Esistenza messianica*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020, 21.

rito. [...] Pur tenendomi in mano così, non potevo resistere per molto tempo; a meno di non prendere tutto con una superficialità suprema. Allora si può vivere anche degli anni in politica, ma non si fa più politica.<sup>19</sup>

Si intuisce che la questione non è moralistica, ma idolatrica: la tentazione di indispensabilità è una malattia del potere e si manifesta come incapacità di tenere sotto controllo la propria vita spirituale. Un conto, infatti, è fare o dire “cose cattoliche”, un altro conto è agire da cristiano chiamato a consegnare la propria vita a Dio nell’esercizio delle proprie responsabilità. Va custodito l’equilibrio tra gli impegni politici e le altre dimensioni della vita: chi è in politica potrebbe finire nel tritacarne del consenso a tutti i costi, dell’apparenza, del gioco di ruolo, dimenticando la propria umanità. Non si può sempre mettere tra parentesi la famiglia, la preghiera, le amicizie, la cultura, lo studio, la ricerca, e il volontariato in nome dell’esclusiva attività politica. Sono queste esperienze umane ad alimentare l’impegno politico e non può essere la politica a sostituire dimensioni essenziali della vita. Quando questo accade, il prezzo è altissimo: famiglie sfasciate, una fede di facciata, vissuta con opportunismo solo per farsi vedere, abbandono della comunità cristiana, superficialità nell’affrontare i problemi e, soprattutto, solitudine, perché i rapporti umani sono interessati e mai liberi. La politica logora chi la vive e il potere svuota dal di dentro, se non è accompagnato da una seria vita interiore. Lo ha capito il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, quando il 21 luglio 1944 scriveva al discepolo Eberhard Bethge:

Si impara a credere solo nel pieno essere-aldiquà della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi – un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano –, e questo io chiamo essere-aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità – allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è “metànoia”, e così si diventa uomini, si diventa cristiani (cfr. Geremia 45).<sup>20</sup>

<sup>19</sup> G. DOSSETTI, *Il Vangelo nella storia. Conversazioni 1993-1995*, Paoline, Milano 2012, 99-100.

<sup>20</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Paoline, Cimisello Balsamo 1988, 446.

Fare delle sofferenze di Dio nel mondo il motivo del proprio impegno è una sfida alta. Così come lo è la capacità di rinunciare a vestire un ruolo (sindaco, assessore, ministro, consigliere comunale o regionale...) per vivere la complessità degli impegni della vita, con i suoi successi e insuccessi. Nella fede nulla di ciò che è compiuto con amore cade nel vuoto: «non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza».<sup>21</sup> Fidarsi di Dio è abitare la vita senza diventare funzionari e saper raccogliere il grido sofferente del povero.

#### IV. LE RAGIONI DI UN IMPEGNO

L'esistenza di Gesù di Nazareth testimonia un amore gratuito e totale, fino a farsi vittima sulla Croce. Non esiste amore più grande di chi offre la propria vita (cfr. Gv 15,13). L'esercizio quotidiano dell'amore trova riscontro nel gesto simbolico della lavanda dei piedi. È eucaristico anche il coraggio di chi mette dell'acqua in un catino, si cinge il grembiule e lava i piedi ai suoi discepoli, a uno a uno. È il gesto del servo nelle case dell'epoca.<sup>22</sup> Per l'evangelista Giovanni, questo gesto equivale alla consegna simbolica del pane, che esprime la presenza dell'amore che si dona. In questo contesto, Luca inserisce il discorso paradossale su chi è il più grande: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è il più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve» (Lc 22, 25-26).

Cristo immagina un governo affidato a chi si mette al servizio. La visione del rapporto tra il cristiano e la politica trova qui il suo culmine. La storia del pensiero cristiano è poi segnata da sfumature e continui approfondimenti. Per la Chiesa primitiva le parole di Gesù spingevano, da una parte, all'impegno e al servizio, ma, dall'altra, portavano

<sup>21</sup> FRANCESCO, Enc. *Fratelli tutti*, n. 195, riprendendo IDEM, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 279.

<sup>22</sup> Cfr. M. MIONI, *La lavanda dei piedi profezia dell'amore*, San Lorenzo, Reggio Emilia 2010; A. DESTRO, M. PESCE, *La lavanda dei piedi. Significati eversivi di un gesto*, EDB, Bologna 2017; F. NAULT, *La lavanda dei piedi. Un «sacramento»*, Qiqajon, Magnano 2012.

a una purificazione dello sguardo e delle scelte. La fede cristiana non consente di idolatrare la politica. Se il potere è assoluto, la coscienza credente ne prende le distanze e ribadisce la propria fedeltà a Dio. Dietro alla celebre affermazione di Gesù su ciò che va dato a Cesare o a Dio (cfr. Mc 12,17 e Mt 22,21) ci stanno il riconoscimento dell'autorità politica e la sua contemporanea desacralizzazione. Lo attestano anche altri passi del Nuovo Testamento. Per esempio, in Rm 13,1-7 Paolo invita alla sottomissione all'autorità costituita, perché stabilita da Dio, e conclude: «Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse, date le tasse; a chi l'imposta, l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto». All'opposto, l'atteggiamento presente in Ap 17,1-6 prevede che i cristiani perseguitati dagli imperatori Nerone e Domiziano interpretino la storia come svelamento del potere idolatrico di Babilonia, che beve il sangue dei martiri, mostrando un giudizio negativo sulla divinizzazione della politica.

In sostanza, il dato biblico presenta una cittadinanza leale dei cristiani che, però, non accettano di svendere la loro coscienza. In età patristica, la riflessione è ripresa nella celebre *Lettera a Diogneto*, nella quale si afferma che i cristiani non si distinguono dagli altri uomini per lingua, territorio o modo di vestire. Non abitano città proprie e tuttavia sono di passaggio: «Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera».<sup>23</sup> Ilario di Poitiers nel celebre pamphlet *Contro l'imperatore Costanzo* allarga lo sguardo alle forme subdole di persecuzione: l'imperatore è ancor più pericoloso perché «non percuote il dorso, ma accarezza il ventre, non ci confisca i beni per la vita ma ci arricchisce per la morte, [...] non taglia la testa con la spada ma uccide l'anima con l'oro, [...] costruisce le chiese per distruggere la fede».<sup>24</sup> C'è una politica che addomestica la vita ecclesiale con i beni, i privilegi e la ricchezza. Dall'altra parte, Eusebio di Cesarea istituisce una connessione tra il re celeste e quello terreno, presentando l'imperatore Costantino come immagine dell'imperatore divino.<sup>25</sup> Queste oscillazioni, che vanno dall'abbraccio alla desacralizzazione tra la Chiesa e la politica, hanno portato a cristallizzare sempre più nella storia il principio della

<sup>23</sup> Cit. in A. QUACQUARELLI, *I Padri apostolici*, Città Nuova, Roma 1978<sup>2</sup>, 356.

<sup>24</sup> ILARIO DI POITIERS, *Contro l'imperatore Costanzo*, Città Nuova, Roma 1997, 48-49.

<sup>25</sup> Cfr. EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, a cura di L. Franco, Rizzoli, Milano 2009.

separazione dei poteri, in un'architettura sociale che prevede i due ordini di sovranità, quello civile e quello spirituale. Tuttavia, il rapporto tra i due è stato tutt'altro che pacifico.

Più recentemente, con il Concilio Vaticano II, si è raggiunta la consapevolezza che l'amore per l'altro anima dal di dentro la vita sociale, promuovendo incontro, confronto e dialogo piuttosto che scontro, come suggerisce il già citato *Gaudium et spes*, n. 76. Dunque, la Chiesa non è un agente politico, ma invita i credenti alla realizzazione di una società animata dal Vangelo, segnata dalla centralità della persona, dalla valorizzazione dei suoi diritti e dal rispetto della giustizia sociale. La Chiesa non rinuncia alla collaborazione,<sup>26</sup> ma la consegna ai laici. Proprio loro sono invitati ad adoperarsi affinché le leggi civili siano «conformi alle norme della giustizia»<sup>27</sup> e la comunità ecclesiale elogia chi aiuta le istituzioni a migliorare le condizioni di vita umane.<sup>28</sup> Il tema dei rapporti con l'autorità civile è stato affrontato anche da papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, quando scrive che «benché la Chiesa rispetti l'autonomia della politica, non relega la propria missione all'ambito del privato. Al contrario, non può e non deve neanche restare ai margini nella costruzione di un mondo migliore, né trascurare di risvegliare le forze spirituali che possano fecondare tutta la vita sociale».<sup>29</sup> La credibilità della fede cristiana si misura dallo stile con cui ci si prende cura del mondo. Al contrario, il segno di un paganesimo idolatrico e disumano si ravvisa nella ricerca di una identità sacrale che costruisce recinti e riduce le persone a numeri.

Un cattolico può impegnarsi in politica per molteplici ragioni. Ciò avviene in genere quando ci si rende conto che non può starsene rinchiuso nel privato, nella propria *comfort zone*, frutto di una visione spiritualistica e disincarnata della fede. Possiamo segnalare due modi in cui le persone vengono motivate alla partecipazione.

In primo luogo, non si parte da una generica idealità, ma da «esperienze di contrasto». È così che le chiama il teologo tedesco Dietmar Mieth.<sup>30</sup> Spesso ci si impegna in reazione a qualcosa che non va, quasi

<sup>26</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 42.

<sup>27</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, n. 36.

<sup>28</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 41.

<sup>29</sup> FRANCESCO, Enc. *Fratelli tutti*, n. 276.

<sup>30</sup> D. MIETH, *Scuola di etica*, Queriniana, Brescia 2006, 34-35.

per istinto di ribellione, perché non ci si rassegna al peggio. Ci sono forme di disumanità, sofferenza e ingiustizia che ci interpellano. Fino a che punto si può assistere con le mani in tasca, senza fare niente? Per dirla con Mazzolari, «è finito il tempo di fare lo spettatore, sotto il pretesto che si è onesti e cristiani. Troppi ancora hanno le mani pulite perché non hanno mai fatto niente».<sup>31</sup> Una coscienza formata si ribella e prova a reagire facendosi compagna di viaggio di chi intende costruire una società differente e mettere in discussione antropologie pericolose e strumentali. Si guardi a chi si muove solo per interesse individuale, alle forme di potere autoritario, alle prepotenze reiterate, alle oppressioni e alle schiavitù: la coscienza morale è capace di dire “no”. Talvolta, si tratta del rifiuto di vecchi metodi di gestione della cosa pubblica, che prevedono sempre le stesse persone al comando, senza la capacità di passare la mano e di farsi da parte. In altre situazioni, ci si oppone a logiche spartitorie, a *lobby* di potere, a giochi perversi di corruzione, allo stato parallelo massonico o mafioso e all’attaccamento alla poltrona oltre ogni buon senso. La partecipazione può nascere anche da un istinto di ribellione che porta a impegnarsi per cambiare le cose e per disegnare stili alternativi.

Il secondo atteggiamento che può favorire la partecipazione si sviluppa intorno all’idea che occorre scoprire la vocazione di ogni territorio. Venezia non è Londra, Tokyo non è Rio de Janeiro e Los Angeles non è Il Cairo. Mettersi al servizio di una vocazione comunitaria richiede creatività e passione. Si deve a Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, l’intuizione geniale di comprendere che i luoghi parlano e sono un dono per tutta l’umanità. Rifletteva: «Firenze ha nel mondo il grande compito di integrare con i suoi valori contemplativi l’attuale grande civiltà meccanica e dinamica. I nostri grandi scrittori, poeti, artisti hanno assegnato a Firenze questo compito nel mondo e noi faremo il possibile per far diventare la nostra città sempre più il centro dei valori universali».<sup>32</sup> Pensare al territorio come un luogo di bellezza e di pace porta ad assumere atteggiamenti costruttivi. Ciò obbliga a

<sup>31</sup> P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, edizione critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2007<sup>4</sup>, 71.

<sup>32</sup> C. VIGNA, E. ZAMBRUNO (a cura di), *Giorgio La Pira. Un San Francesco nel Novecento*, AVE, Roma 2008, 246.

convergere verso un'idea di cittadinanza condivisa, in cui il principio di sussidiarietà è declinato in tutti i suoi aspetti. L'ingegno e la fantasia delle persone devono poter fiorire grazie a una politica che crei le condizioni per un impegno e non che ne tarpa le ali. C'è da chiedersi quale unicità porta con sé ogni territorio per farla risplendere.

Dunque, è il momento di neutralizzare i meccanismi che spengono l'afflato ideale nella società, finendo per dirottare «le energie migliori della comunità lontane da partiti e corpi sociali».<sup>33</sup> La democrazia ha bisogno di rivelare l'alfabeto sottostante: si rende indispensabile favorire esperienze umane e relazionali capaci di interpellare e migliorare le istituzioni. Come sempre, sono le comunità a fare la differenza. Così si esprime la filosofa Luigina Mortari:

L'indebolimento dell'impegno politico comporta il rischio di ridurre la gestione della cosa pubblica a una macchina amministrativa, con l'esito di cadere in una forma dispotica di governo dai tratti mostruosi, perché dietro lo slogan del dovere rendere efficiente la gestione della cosa pubblica si nasconde la violenza della non-politica, dello stesso venire meno della possibilità della politica. L'organizzazione burocratica dei tempi della vita, quella che avviene nell'anonimità degli uffici, è fortemente dispotica in quanto nessuno di preciso viene identificato come colui che esercita il potere. Il potere impersonale è terribile, perché viene meno la possibilità del confronto e del dialogo, che è l'essenza, o meglio è la condizione stessa, della politica.<sup>34</sup>

Tutto ciò deve poter confluire in progetti di società. Ci sono un'infinità di modi con cui si può tenere insieme un popolo. Dove avviene il libero coinvolgimento delle persone, i processi di crescita della vita trovano persino esiti inattesi. Si coltivano percorsi di rinascita.

## V. LO STILE DEL DIALOGO

La categoria di laicità rimanda anche all'universalità dell'umano, cioè alla comune condizione che lega tutti gli esseri umani e chiede loro di imparare a prendersi cura del mondo che abitano. Elemento vitale è il dialogo, senza il quale la laicità non può fiorire. Il gesto del Samaritano che si ferma in nome della sofferenza dell'altro descrive lo spazio umano della laicità. Per questo motivo, essa si manifesta in uno stile di servi-

<sup>33</sup> M. BENTIVOGLI, *Che ne è della partecipazione politica?*, «Il Mulino» 74/1 (2025) 117.

<sup>34</sup> L. MORTARI, *La sapienza politica. Grammatica dell'agire giusto*, Raffaello Cortina, Milano 2024, 21.

zio. Solo a questo livello può divenire luogo di incontro nella gratuità e non spazio di rivendicazioni o sterili contrapposizioni. Così scrive don Primo Mazzolari in un illuminante opuscolo intitolato *Della tolleranza*:

Quei cristiani che non hanno rinunciato ad essere “il sale della terra e la luce del mondo” devono guidare l’impegno per far capire queste semplici verità: che non si è soli al mondo, che ci sono anche gli altri e che gli altri sono come noi, con uguale diritto su quello che Dio, Padre di tutti, ha messo a disposizione di tutti; che il mondo è grande se nessuno lo ipotoca, e che c’è posto per tutti e roba per tutti, perché nessuno ne prenda più di quanto gli spetta e che il di più fa male tanto a chi toglie come a chi vien tolto; che si può stare insieme, lavorare insieme e volerci bene senza che sia necessario avere lo stesso pensiero, la stessa opinione politica, lo stesso altare.<sup>35</sup>

Perciò, la laicità si esprime nel servizio agli ultimi. È proprio la centralità del povero a evidenziare ciò che è oggettivo: il bisogno e la condizione di vulnerabilità di ciascuno richiedono risposte di condivisione e solidarietà. Il servizio in politica diventa così il modo per esprimere un’autentica laicità. Essa non è un contenitore vuoto che ciascuno può riempire come meglio crede, ma ha un contenuto nell’atteggiamento di coscienza di chi «perde» la propria vita facendone un dono. La politica può quindi tornare a non essere esercizio esclusivo del potere, ma una forma elevata di carità. La politica si sostiene non sulla strumentalizzazione degli ultimi, ma attraverso la loro liberazione. È il compito mai ingrato di chi deve “gettare ponti”: diventare un segno di speranza per tutta l’umanità. La politica ha a cuore i processi reali di cambiamento verso il meglio. Lo stile richiede di stabilire un dialogo con gli altri, affinché ci sia il riconoscimento della dignità di tutti. Anche l’ascolto degli avversari serve a verificare, in ultima analisi, se un’azione rischia di produrre vittime.

Un serio lavoro pastorale ed educativo non può trascurare queste due attenzioni.

In prima istanza, è richiesta un’antropologia autoritativa capace di libertà. La fecondità della persona si verifica quando matura la libertà di pensarsi debitore o figlio. Per diventare padri, madri o autorità, occorre superare le forze negative dell’inerzia, dell’indifferenza, dell’indolenza o dell’inadeguatezza. L’iniziazione al servizio comporta l’accettazione della propria storia, essere riconciliati con le proprie origini, confessarsi

<sup>35</sup> P. MAZZOLARI, *Della tolleranza*, edizione critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2013, 138.

figli, far crescere la responsabilità verso gli altri, nonché trovare il coraggio di iniziare qualcosa di nuovo per sé e per la comunità. Serve la consapevolezza di avere qualcosa da offrire ed è necessario abbandonarsi con fiducia al futuro. L'uomo è sempre un'autorità che media tra ciò che ha ricevuto (figlio) e ciò che può realizzare (paternità-maternità). Passa da qui la ricostruzione del soggetto democratico. In un tempo in cui si avverte un senso di insicurezza e di espropriazione delle proprie radici, e in cui può prevalere la paura del domani, si può essere tentati di cercare o offrire protezione affidandosi a imbonitori. Basta guardare ai totalitarismi che privano le persone della loro libertà e le rendono parte di un ingranaggio. Per questo motivo, la democrazia ha bisogno di uomini e donne liberi, capaci di pensiero e di cura, dediti al silenzio, alle relazioni e all'interiorità. In un tempo di facili strumentalizzazioni comunicative, di mercificazione della vita e di dipendenze forzate, i cattolici sanno quanto sia importante la visione antropologica. Siamo costitutivamente in relazione e il dialogo contraddistingue la persona. Con il filosofo Roberto Mancini siamo convinti che «nel bene comune è sempre compreso anche il nostro bene personale».<sup>36</sup>

In seconda battuta, occorre mettere da parte le narrazioni che costruiscono il mito dell'uomo che non deve chiedere mai, del *leader* solo al comando, dell'eroe solitario. Puntare sull'esclusivo talento individuale per risolvere i problemi porta a svalutare il metodo cooperativo o collaborativo, che viene sempre messo all'angolo a causa dell'esaltazione di quello competitivo. L'individualismo rafforza un sistema bellico, in cui il vincitore si afferma al prezzo dell'annullamento o dell'umiliazione dei vinti. Ci si mostra sospettosi più che capaci di fiducia, vendicativi o rancorosi più che riconoscenti. In realtà, «nella stragrande maggioranza dei casi non sono persone solitarie a cambiare il destino delle cose, ma la condivisione dei percorsi e il lavoro di squadra».<sup>37</sup> Si tratta di immaginare nuove forme di *leadership* e nuovi modelli relazionali, capaci di aggregare. Il politico deve mostrarsi abile nel tessere reti e costruire la

<sup>36</sup> R. MANCINI, *La scelta politica. Coinvolgersi per il bene comune*, Qiqajon, Magnano 2020, 34.

<sup>37</sup> M. GORLI, *La democrazia del noi. Per una nuova grammatica della collaborazione*, in COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI IN ITALIA (a cura di), *Al cuore della democrazia. Contributi e riflessioni dalla 50ª Settimana sociale dei cattolici in Italia*, il Mulino, Bologna 2025, 109.

pace sociale. Il dono di tenere insieme cozza con le svariate forme auto-celebrative in voga oggi. Come suggeriva papa Francesco: «ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali».<sup>38</sup> La trasformazione della politica passa dall'educazione a modelli relazionali incentrati sulla fiducia reciproca e sulla collaborazione. I cattolici dovrebbero semplicemente mostrarsi esperti di comunità, perché la vivono abitualmente sul campo. Il tutto del bene comune è superiore alla parte. La foto di gruppo è sempre meglio di qualsiasi *selfie*.

#### V. LE DOMANDE APERTE

La teologia morale sociale offre un contributo di riflessione affinché la politica non sia un'esperienza puramente tecnica di gestione del potere, ma autenticamente umana, capace di far progredire la vita sociale. Lo insegna papa Francesco concludendo il capitolo V dell'enciclica *Fratelli tutti*, dedicato alla politica. Non esita a porre le domande aperte, persino laceranti, del politico impegnato:

Pensando al futuro, in certi giorni le domande devono essere: “A che scopo? Verso dove sto puntando realmente?”. Perché, dopo alcuni anni, riflettendo sul proprio passato, la domanda non sarà: “Quanti mi hanno approvato, quanti mi hanno votato, quanti hanno avuto un’immagine positiva di me?”. Le domande, forse dolorose, saranno: “Quanto amore ho messo nel mio lavoro? In che cosa ho fatto progredire il popolo? Che impronta ho lasciato nella vita della società? Quali legami reali ho costruito? Quali forze positive ho liberato? Quanta pace sociale ho seminato? Che cosa ho prodotto nel posto che mi è stato affidato?”.<sup>39</sup>

La qualità dei legami sociali è il metro di misura di un servizio politico. La Chiesa può educare i politici non solo a verificare l'onestà del proprio impegno o la capacità di mantenere fede alla parola data, ma anche a prestare ancora di più attenzione al servizio raffinato di tessitura relazionale. Un lavoro che richiede di uscire dalla preoccupazione di sé per entrare nella logica del bene comune. Scopriamo così il senso profondo del bene comune: non un insieme di cose da fare, ma l'apertura al Trascendente e un modello di rapporti sociali capace di far fiorire la vita delle persone e di farle sentire a casa nella comunità civile. La politica è al servizio della pace sociale: libera energie inesplorate, rafforza i legami,

<sup>38</sup> FRANCESCO, Enc. *Laudato si'*, 24 maggio 2015, n. 219.

<sup>39</sup> FRANCESCO, Enc. *Fratelli tutti*, n. 197.

ricosce le competenze e i doni, avvia processi. Aveva ragione il sindaco La Pira a immaginare la storia come un mare immenso, in cui si annunciano correnti superficiali, talvolta tempestose, ma di breve durata, e correnti profonde negli abissi, che tendono ad armonizzarsi. Scriveva:

Anche nel profondo della storia umana, così agitata alla superficie, vi sono delle grandi e misteriose correnti che trascinano in un senso ben preciso: verso l'unità e la pace. Bisogna saperle individuare. Ed è questa la funzione più alta della cultura. Il politico che tiene gli occhi fissi alla superficie non vede che cosa avviene nel profondo.<sup>40</sup>

Restando nella metafora, l'allenamento del politico è come l'immersione subacquea: abitare le correnti profonde che sanno costruire pacificazione e senso, piuttosto che tentare di stare in equilibrio sulle onde soggette a cambiamenti repentini. Meglio *sub* che *surf*.

<sup>40</sup> Si tratta di un'intervista concessa nel 1976 al quotidiano «Il Popolo», raccolta in *La Pira autobiografico. Pagine antologiche*, SEI, Torino 1994.

